

QUADERNO N° 3

ATTI

“QUALI ALTERNATIVE ALLA GUERRA?”

*Perché si sceglie la guerra come soluzione risolutiva?
Perché non ci sono alternative...o perché le alternative non funzionano?*

Aula Magna Università degli Studi di Torino, Via Verdi, 8 Torino

28 Gennaio 2002

TAVOLO ENTI SERVIZIO CIVILE DELLA PROVINCIA DI TORINO

Nel marzo 1999 è stato ufficialmente costituito il **Tavolo degli Enti di Servizio Civile** della provincia di Torino con il fine di creare una rete di risorse e di competenze tra gli enti partecipanti.

Il Tavolo nasce dalle esperienze di Servizio Civile presenti nel territorio provinciale torinese nell'ambito pubblico, dell'associazionismo e della cooperazione sociale.

Il Tavolo è formato dai seguenti Enti:

- Provincia di Torino
- Comune di Torino
- CoCoPa
- ACLI
- CARITAS
- CESC Torino
- GiOC
- MIR/MN
- ARCI
- Ispettorica Salesiana
- LOC
- Legacoop Piemonte
- Confcooperative Torino

La proposta di un coordinamento permanente è risultata in pieno accordo con lo stile di amministrazione condivisa previsto dalla recente normativa, che ha istituito un modello di gestione decentrata governato dall'ufficio Nazionale Servizio Civile.

Il Tavolo ha come obiettivi:

- La valorizzazione dell'esperienza di Servizio Civile come occasione educativa, di utilità sociale e responsabilità civile;
- La promozione di un Servizio Civile qualitativamente elevato;
- Sviluppo dell'esperienza del Servizio Civile nel territorio della provincia di Torino.

Per perseguire i suddetti obiettivi, in questi primi anni, il Tavolo ha prioritariamente operato nell'ambito della formazione (rivolta ad obiettori e/o Responsabili degli Enti); tale convegno rientra in questa attività.

SOMMARIO

Interventi a cura di:

GianFranco Padovano , Segreteria Tavolo Enti Servizio Civile.....	pag. 4
Luigi Bonanate , Prof. Università degli Studi di Torino.....	pag. 4
Gianni Vattimo , Prof. Università degli Studi di Torino.....	pag. 8
Giovanni Salio , Presidente Centro Studi Sereno Regis	pag. 11
Intervento pubblico ,	pag. 14
Risposta del prof. Giovanni Salio ,	pag. 16
Risposta del prof. Gianni Vattimo	pag. 19
Risposta del prof. Luigi Bonanate ,	pag. 20

Moderatore:

Enzo Bauducco, Presidente Coordinamento Comuni per la Pace

Intervento di GianFranco Padovano

Prima di iniziare questo incontro, credo sia utile fare una breve premessa per spiegare da che cosa nasce questo evento.

Nei mesi di Settembre e Ottobre alcuni obiettori di coscienza, in servizio civile presso diversi enti della Provincia di Torino, hanno fatto un percorso di formazione sulle tematiche legate alla marcia Perugia-Assisi. Al termine, alcuni di loro hanno chiesto di continuare a ritrovarsi per riflettere su questi argomenti. Si è costituito così un piccolo gruppo di persone, che hanno iniziato a pensare che cosa effettivamente volevano fare e che cosa avrebbero potuto approfondire.

E questo incontro è uno dei momenti che loro hanno pensato di organizzare; ed è rivolto non solo agli obiettori di coscienza in servizio presso gli enti della Provincia di Torino, ma anche ad universitari e a chiunque intenda partecipare.

Lascio la parola alle persone che sono qui al tavolo. Abbiamo il moderatore Bauducco, presidente del CoCoPA Coordinamento dei "Comuni della Pace" della Provincia di Torino, il Prof. Luigi Bonanate e Gianni Vattimo dell'Università di Torino, il Prof. Giovanni Salio, che è il presidente del Centro Studi di Sereno Regis.

Grazie per essere intervenuti!

Intervento del moderatore Enzo Bauducco

Io credo che oggi ci troviamo in un incontro che è decisamente impegnativo: quali alternative proporre alla guerra, se guardiamo anche soltanto le vicende del secolo che ci siamo lasciati alle spalle?

Tutti i testi di storia che abbiamo affrontato ci hanno insegnato che è stato un secolo costellato di conflitti armati. Allora, ecco, io partirei da una frase che ho condiviso pienamente. Pochi giorni fa, ad Assisi, nell'incontro tra le tante religioni e fedi diverse di questo pianeta, il Presidente Ciampi si ribellava all'idea di essere impotente.

Io credo che l'obiettivo di questa giornata e l'obiettivo che ci diamo tutti i giorni, anche noi come Comuni che abbiamo deciso di chiamarci Comuni per la Pace (una trentina in provincia di Torino, quattrocento sul territorio nazionale) è proprio questo: ribellarsi ad una sensazione d'impotenza, ribellarsi ad un'idea secondo la quale sarebbe bene che i Comuni si occupassero di altro, che magari pensassero a riparare le buche nelle strade... Siamo profondamente convinti che dobbiamo ragionare insieme alle nostre comunità, insieme alle nostre città, per cercare di capire come sia possibile costruire una società che metta la pace al primo posto dei suoi valori.

Quindi il pomeriggio di oggi vuole essere proprio questo: un momento in cui alcune persone ci aiuteranno a riflettere sotto diversi punti di vista.

Al prof. Bonanate chiederemo proprio questo: cercare di capire le cause che hanno scatenato i conflitti. Cioè, questi conflitti erano inevitabili? Non vi era soluzione? E se vi era, quali sono le possibili soluzioni in tutti i conflitti?

Chiederei al prof. Bonanate che il suo intervento non superi i venti minuti, anche perché così ci sarà un tempo utile per dialogare.

Intervento del prof. Bonanate

Il compito non è facile. L'11 Settembre potrebbe essere considerato addirittura l'inizio di una nuova era della Storia. Come sapete, molti l'hanno detto, specialmente i mezzi d'informazione, a cui dedicherò poi più avanti qualche passaggio. Il tasso di mass-mediologia implicito nelle guerre dell'ultimo decennio è straordinario e meriterebbe tra l'altro un po' di attenzione anche da parte degli studiosi, invece, al massimo ci facciamo su delle polemiche: e questo mi sembra sovente insufficiente, ancorché comprensibile.

Mettiamo un piccolo punto di partenza, che in realtà non è piccolo, è immenso ma, almeno dal nostro punto di vista, dal punto di vista dell'interesse nostro odierno, può anche essere considerato piccolo. Questo punto di partenza è l'89.

L'89, almeno dal mio modo di vedere, aprì una nuova era o quantomeno ne ha chiuso una.

E badate: questo dubbio non è retorico. Credo che uno dei grandi problemi che noi oggi abbiamo di fronte sia proprio questo: nell'89 è finita la terza guerra mondiale, non combattuta, ma vinta ed ecco che qui scatta il mio problema: è iniziata una nuova era, perché a partire quasi quasi dal 10 Novembre 1989 nel mondo si è pensato che caduta quella bruttissima cosa che era il comunismo, di cui forse si erano persino colorite un po' più del dovuto le tinte, il mondo sarebbe diventato perfetto. L'Europa orientale sarebbe diventata una Terra serena e fertile; sarebbe diventata un po' come la Svizzera. Di colpo l'Europa orientale (e quando dico

Europa orientale intendo qualcosa di più ampio, voglio dire l'Impero Comunista, il Terzo Mondo...) si è trovata a vivere in un periodo di dopo guerra.

Io, anche se l'ho vissuto fisicamente, ero però troppo piccolo per ricordarmene... Comunque, dicono i libri che il periodo del dopo guerra sia qualche cosa di molto triste. Badate, anche per i vincitori, perché i vincitori hanno anche loro da fare i conti, da incominciare a occuparsi del nuovo ordine...

Guarda caso, c'è un signore che fin dal 1990 ha esposto la sua teoria del nuovo ordine internazionale, e guarda caso l'ha verificato per la prima volta nei deserti del Kuwait e dell'Iraq.

Comunque, quello che mi preoccupa di più è la parte degli sconfitti. Gli sconfitti, quando tornano a casa, perbacco, sono tristi, sono feriti, hanno perso tutto, trovano ad accoglierli persone che li criticano, che dicono: "ma tu dove ci avevi portato? Ci avevi illuso, adesso è tutto rovinato...". Quale risposta generale, anche solo generica, si è data a questo stato del mondo? La risposta a questo stato del mondo è stata l'approssimativa formazione di un sistema internazionale, quello che si chiama della globalizzazione, comunque fantomaticamente unipolare. Dico fantomaticamente, perché gli Stati Uniti (non importa che si chiamino Stati Uniti, Turchia o Unione Sovietica), insomma, uno Stato si è ritrovato nella condizione di poter governare il mondo senza assumersi però l'impegno di farlo.

Ha pensato nel bene o nel male, non ne voglio fare una questione ideologica, ci mancherebbe, ha pensato che fosse sufficiente, ogni tanto, scrollare un attimo l'albero perché tutte le cose si mettessero a posto da sole. Questo, tra l'altro, è tipico di una certa concezione del pensiero politico liberal liberista, quindi non siamo tanto ingenui da non averle sapute fin da prima queste cose. Ma fatto sta, questo che cosa ha prodotto fondamentalmente in quelle zone, che erano le zone degli sconfitti? Ha prodotto guerre civili. Il primo grande problema è certamente la Jugoslavia, che a mio modo di vedere va ancora al di là del caso Kuwait – Iraq. Il primo grosso problema cioè è stato rappresentato dalla disgregazione della Jugoslavia, che prima è stata una guerra civile, poi è diventata una guerra civile internazionalizzata: abbiamo avuto il Kosovo e quando si parlò del Kosovo ricorderete forse che più di uno, ad esempio io, ironizzavo con questi, ma più di uno sostenne in quel periodo che la guerra contro la Serbia non era voluta in quel modo dagli occidentali. Non era che l'apertura di quella prima parte della grande autostrada di canalizzazione che doveva portare l'Occidente dall'Adriatico fino all'Asia centrale, quell'Asia centrale che, guarda caso (lungi da me ogni dietrologia, la espongo solo, non la sostengo questa posizione) oggi trova l'Afganistan sul suo cammino. Ora si potrebbe dire: ma, perbacco cosa ne possono gli Stati Uniti, o cosa ne può l'Occidente di quello che è successo nella ex Jugoslavia? In fondo la colpa era di Tito o dei suoi nipotini. E tutto questo certamente si potrebbe benissimo argomentare in questo senso; si può e, a mio modo di vedere, si deve. Ed io questo aggiungo: dall'11 Settembre in poi, continuo a insistere sull'importanza di rendersi conto che questi eventi non sono dei funghi, non sono dei casi, non capitano ogni tanto per caso; non vi so magari dire qual è la catena casuale che li sorregge, ma so che i grandi eventi della politica internazionale, che di solito ricordiamo soltanto in casi catastrofici e dolorosi, come le guerre, come le Due Torri Gemelle e così via, non sono cose che succedono solo una volta ogni tanto.

La politica internazionale, così come la politica interna, vive la sua diuturnità, la sua continuità. Tutti i giorni c'è qualcosa di significativo e di importante nella vita internazionale.

Chi di voi s'immaginerebbe mai che la politica interna la si faccia una volta ogni tanto? Non ci sarebbero neanche più i telegiornali. A dire il vero è quasi così perché di notizie politiche ai telegiornali non se ne ascoltano più...

Tutti consentiamo che il dibattito politico all'interno dei paesi sia continuativo; di politiche internazionali che ci riguardano, così come riguardano gli statisti, invece, non si parla mai. La politica internazionale è una dimensione dalla quale siamo sempre stati, e questo dura da cinque secoli e qualche cosa, espropriati. La politica internazionale è sempre e soltanto stata considerata come il riservato dominio degli statisti, dei governanti e dei diplomatici, una piccolissima corporazione, poche decine, centinaia di persone in cinque secoli hanno preso delle decisioni che sono costate centinaia di migliaia di morti in guerra. Le popolazioni, le società, le culture politiche, i partiti politici di tutto questo non si sono mai impossessati.

A me questo pare il problema fondamentale del nostro rapporto culturale con i problemi del mondo d'oggi. Oggi non esiste più niente nella nostra stessa vita quotidiana che non sia fondamentalmente condizionato da decisioni che vengono prese o lontano da noi o a livello complessivo, a livello globale. Di nuovo, basta evocare la globalizzazione per rendersi conto di che cosa questo significhi... Io, ovviamente, ho la fortuna che, insegnando Relazioni Internazionali, per mestiere, me ne occupo tutti i giorni. Ma mi rendo ben conto che sia molto difficile, se non si è in una situazione professionale particolare, seguire il passo degli eventi internazionali, o delle problematiche internazionali. Tuttavia proprio questo è ciò che ha consentito, e ancora consente, a quei pochi di governare il mondo così come fanno (che, a quanto pare, non è poi il migliore dei

modi possibili...). E allora, questo è il problema di fondo: questa sorta d'intermittenza della politica internazionale. Perché il problema grosso nasce nel momento in cui noi ogni tanto ci svegliamo sulla politica internazionale. E perché? Perché c'è una crisi. Ma questo produce una sorta d'intermittenza. Allora ci viene da pensare: ma, perbacco!, non dovevamo intervenire in Kosovo?

Io vi dico subito, a scanso di dubbio o di polemiche, per quanto riguarda l'intervento in Kosovo che io ero tra coloro che pensavano che quando è successa la "cosa" (dislocazioni di popolazioni, immigrazioni forzate e così via), fosse moralmente doveroso un intervento, ma aggiungevo subito dopo: dov'erano gli Stati Uniti, l'Italia, la Germania, la Gran Bretagna e tutti gli altri nei dieci anni precedenti?

Chi non sapeva chi fosse Milosevic?

Chi aveva trattato Milosevic con l'accondiscendenza con cui era stato trattato nel decennio precedente?

Allora, mi dico: è chiaro, nel momento in cui la mano è andata in cancrena, se il chirurgo me la taglia ha ragione lui, ma il problema è che la mano doveva venire curata prima. Ecco, in questo senso intendo l'intermittenza. Se noi ci fossimo occupati di politica internazionale nei dieci anni precedenti, invece di pensare che finito il comunismo (ma che bello!) era tutto una grande festa, non c'era più da preoccuparsi di nulla, forse non si sarebbe arrivati a quel tipo di eventi. E questo naturalmente vale, a maggior ragione, per un altro caso che è quello che mi turba di gran lunga di più. Confesserò serenamente che per quanto sconvolgente sia stato l'attentato alle Torri e tutto il resto, la cosa che di tutto ciò mi turba di più è la crisi Mediorientale. Non istituisco meccanicisticamente un collegamento tra la nuova guerra tra Israele e Palestina e l'attacco alle Torri, ma certamente il fatto che siano coesistite nello stesso mondo, nello stesso ambiente politico internazionale, non può non richiamarci a ricollegare queste due dimensioni. Ma, in particolare, nel caso della crisi Medio – Orientale, proprio di nuovo la chiave dell'intermittenza è fondamentale. Intermittenza, che (sia ben chiaro), nel cinquantennio precedente fu utilizzata allo stesso modo, non soltanto dall'Occidente ma anche dall'Unione Sovietica.

Stati Uniti e Unione Sovietica decisero e continuarono per cinquant'anni, a dare, ogni tanto, due giri di chiave alla porta che teneva chiuso il Medio Oriente, buttando via la chiave e dicendo: lasciamoli! Fin tanto che le cose vanno così, per noi va bene!.

Che cosa ha fatto l'amministrazione Bush?

Ha deciso di non occuparsi di questo caso. Mi rendo conto che ci sia un risvolto ideologico delicato in tutto ciò, perché dire che Bush doveva occuparsene, voleva dire affidare a Bush il potere. (Lasciamolo da parte.... Se qualcuno, anche se in uno stato di polizia, governasse in modo illuminato, lo preferirei a quello che invece succede...).

Allora la questione Medio – Orientale è stata abbandonata a se stessa, anzi, forse si è pensato che, dato che da cosa nasce cosa, a lasciarli fare magari ne sarebbe venuto fuori qualcosa.

Cosa ne sta venendo fuori?

Ne sta venendo fuori quella che, dal punto di vista del mio mestiere, dovrei chiamare la riconquista dei territori da parte di Israele; cioè una propria e vera guerra di conquista, come si sarebbe detto 50 o 250 anni fa. A tutto questo la Comunità internazionale, sostanzialmente, assiste passiva. Mi rendo conto che non possiamo mica anche fare le crociate contro Israele; e, badate bene, lungi da me dal criticare il mondo ebraico; non scherziamo con queste cose. Una cosa è Israele e una cosa è l'ebraismo; non c'è nessun rapporto tra queste due cose. Basta, perché sia chiaro in che modo distingo le cose, ricordare chi era Rabin, assassinato in uno dei giorni più neri del decennio scorso.

Chi sia Rabin e chi sia Sharon... Confrontate questi due signori e ci si rende conto che il problema non è sionismo o non sionismo, ebraismo o non ebraismo, ma è la posizione politica, è il modo in cui si combatte la lotta politica.

Allora concludo subito, indicando soltanto quella che mi sembra la caratterizzazione principale delle guerre, che da questa intermittenza della politica sono discese. E la conseguenza che mi pare più suggestiva è quella che chiamerei l'asimmetria delle guerre di oggi. Asimmetrie delle guerre che non intendo semplicemente come una differenza di forze; in tutte le guerre una delle due parti è la più forte dell'altra, ma questo, tra l'altro, non ha mai meccanicamente implicato il fatto che il più forte avrebbe vinto, se no le guerre non si sarebbero mai fatte, se fosse bastato fare i conti sul pallottoliere prima dell'inizio di un conflitto e si fosse stabilito a tavolino chi l'avrebbe vinto. Non è così! L'asimmetria delle guerre di oggi è rappresentato dal fatto che vengono fatte da uno solo. Le guerre, invece, come altre cose molto più belle, si fanno in due o almeno in due. Nel caso delle guerre coalizionali, ovviamente, si fanno in parecchi; invece, noi abbiamo un modello stupefacente senza precedenti storici che ha visto, a partire dal Desert Storm, uno che attaccava e uno che incassava. La stessa cosa è stato nella guerra del Kosovo. La Serbia è stata bombardata senza che

potesse fare alcunché o volesse fare alcunché: hanno stretto la testa tra le spalle e hanno aspettato che l'attacco finisse.

La stessa cosa è successa in Afganistan del quale sappiamo pochissimo oggi, praticamente nulla. Ieri abbiamo avuto se non altro la consolazione di sapere che grazie alle forze degli interventi italiani si è celebrata la messa. Vi assicuro che questo mi è parso grottesco, ma questo è la mia pura e semplice opinione di cittadino. La stessa cosa, e questo mi turba molto di più, è quello che è successo, quello che sta succedendo tra Israele e Palestina; perché è vero che i palestinesi hanno il suicidio terroristico, ma gli altri hanno i missili intelligenti, hanno una possibilità d'intervento militare che non ha confronto con quello dei loro avversari, dei loro nemici con i quali, non dimentichiamo, fino a pochissimi anni fa erano in corso trattative e programmi di comprensione reciproca sempre più stretti.

Ebbene, questo è il quadro generale. Mi fermerei qui, perché credo di avere anche sfiorato: non ho controllato quando ho incominciato, mavorrei dare il mio piccolissimo contributo al tema generale, cioè quello delle alternative che non tocca a me affrontare oggi, ma vorrei dirvi almeno come la penso su questo punto.

Personalmente, non so vedere altro che sulla base di quella politica internazionale che suggerivo prima, cioè del nostro tentativo di internazionalizzarci nel nostro modo di essere. Mi rendo conto che sia molto difficile, che sia un grosso problema. Badate, questo tra l'altro si riverbererebbe anche sul nostro modo di vivere la nostra vita politica quotidiana. Vuol dire, per esempio, e, sia chiaro, non faccio nomi, non dico partiti, non dico assolutamente nulla, che quando noi votiamo dobbiamo anche chiederci se votiamo per partiti che abbiano una consapevolezza dei problemi del mondo di un certo tipo o dell'altro.

Alla luce di tutto questo, dato che non esistono mai le soluzioni della bacchetta magica, non esistono che quelle di tipo procedurali. Tra le procedure, quella più importante che il mondo contemporaneo ha conosciuto e sperimentato è certamente quella della democrazia. Democrazia che qui non indico come rispetto del diritto di voto, delle minoranze, delle maggioranze, delle libertà civili e così via... Queste sono tutte cose che sappiamo, che vogliamo e che vanno benissimo. Intendo la democrazia come procedura. La democrazia come procedura vuol dire che invece di sparare si discute, si discute magari anche aspramente, magari molto duramente; ma lo spirito del democratico è quello che invece di uccidere discute. Mi rendo conto che detto così sia o astratto o generico, ma molto dipende dall'atteggiamento con il quale ci poniamo nei confronti del mondo.

Se noi incominciamo, o se incominciassimo, a comportarci in modo democratico, proceduralmente democratico, questo potrebbe aiutarci moltissimo. Pensate alla passeggiata sulla spianata di Sharon di due anni fa. Quello non era un atto democratico, proceduralmente parlando. Aveva certo il diritto di farlo e non violava nessuna legge in quel momento. Dal punto di vista della democrazia sostanziale, cioè di come funzionano gli Stati, non c'era niente d'illegale in quello che faceva, ma quello non fu un comportamento volto a favorire la comprensione reciproca, cioè il dibattito, il dialogo. Ripeto, lo stesso discorso lo si può fare per tantissimi altri casi. Il mio non è un discorso anti israeliano in quanto tale, ma contro un certo governo, contro un certo tipo di governare lo Stato di Israele.

Voi sapete benissimo che si potrebbero dire anche tantissime cose contro altri governi, come magari il nostro, e senza per questo poter essere accusati di alto tradimento, naturalmente. Dobbiamo ben distinguere queste due dimensioni. Se noi ci mettessimo democraticamente a studiare un po' di più la politica internazionale, cercando quindi di aumentare il nostro tasso di partecipazione alle vicende internazionali, beh, questo potrebbe essere l'inizio di un'alternativa. Un ultimo esempio e poi chiudo.

Un episodio di questo programma è stato, ad esempio, certamente con tutte le degenerazioni che poi ci sono state, il movimento di Seattle, di No Global e via dicendo... Lasciamo stare successi o insuccessi, tragedie o non tragedie, quello che poi è successo o che è stato in qualche modo causato dalle manifestazioni dei No Global. Ma il tentativo di esseri umani che si raggruppano in centinaia o in migliaia per discutere di cose che li riguardano (ancorché mi renda conto che sia difficile gestire tutto questo), non è altro che un modo in cui si potrà riaggregare quel tessuto politico di dibattito politico, di lotta politica, che, non dimentichiamo, in tutto il mondo più ricco e sviluppato, negli ultimi decenni andò continuamente sfilacciandosi e disgregandosi. La crisi dell'89 fu anche la fine dei partiti politici, non soltanto perché ci fu tangentopoli da noi. E' così in tutto il mondo sviluppato.

Se un ragazzo di quindici anni oggi nel mondo volesse ottenere una socializzazione politica, dove andrebbe? Non esiste più, diciamo così, l'oratorio, non esiste più la sede del partito, non esiste più nulla delle catene di socializzazione politico culturale che c'erano in un altro mondo. Oggi è il momento di ricominciare da capo. I No Global, ad esempio, sono proprio l'esempio della percezione di questa esigenza: il problema è quello di realizzare tutto ciò in modo non violento, che per me si chiama anche in modo democratico.

Intervento del Moderatore Bauducco

Credo che le sollecitazioni del Prof. Bonanate a riconquistare degli spazi su cui socializzare la politica siano importanti, particolarmente per coloro che sono qui, per coloro che hanno fatto una scelta di servizio civile, per le città che hanno deciso di lavorare per la pace, in questi mesi di latitanza di fronte a certe scelte.

Chiediamo ora al Prof. Vattimo che ci aiuti a continuare, per cercare di capire che cosa significhi scegliere la guerra come metodo per risolvere una situazione di conflitto.

Intervento del prof. Vattimo

Prendete come premessa quello che avete già ascoltato. Se devo rispondere alla domanda “Quale alternativa alla guerra?”, la mia risposta è: l’organizzazione democratica internazionale. In questi giorni il Papa continuava a dire: “Mai più guerra, mai più guerra!”

Io mi sono domandato:

- Avrebbe mai detto: “Mai più polizia, mai più polizia?” A cominciare dalle guardie svizzere, che sono in qualche modo armate anche loro. Voglio dire che la differenza tra dire “mai più guerra” e dire “mai più polizia”, in che consiste? Chiaramente nel fatto che la polizia talvolta è polizia giudiziaria, oggi ancora comandata, in Italia, da una Magistratura relativamente indipendente. E non sappiamo fino a quando... Ma in ogni caso ci fa meno paura un gruppo di poliziotti che accorrono per fermare un ladro di automobili o uno scassinatore o anche uno che punta un coltello alla gola perché magari è impazzito, piuttosto che lo scatenamento di una guerra e dei bombardamenti. Allora, intorno a questo nocciolo si giustifica la mia accettazione realistica, anche se a malincuore, dell’uso della forza nei rapporti conflittuali a livello sociale. Quello che manca nella società internazionale è un ordine giuridico cogente, come quello che c’è normalmente all’interno dello Stato di diritto.

Negli Stati di diritto c’è un monopolio della forza, che è messo nelle mani del governo e quando lo stato di diritto è uno stato democratico, beh, insomma, qualcosa cambia: non dobbiamo più temere. In genere non dobbiamo, poi magari, per via del costume tradizionale, incancrenito nelle forze dell’ordine, in tanti Paesi forse bisogna stare attenti... Insomma, meglio come dice il proverbio piemontese: “O per torto o per ragione non farti mai mettere in prigione”. E questo Previti e i suoi amici lo insegnano: pur essendo convinti di aver ragione, preferiscono non essere toccati. Però è vero che noi non sentiamo la stessa ripugnanza nei confronti della polizia, se non in casi in cui la polizia sia particolarmente violenta, contro il suo dovere, o che noi siamo particolarmente ladreschi, anche questo contro il nostro dovere. Non sentiamo altrettanta ripugnanza per un’azione di polizia quanto per un’azione di guerra. E il fondamento è tutto lì: nelle società statualmente organizzate c’è una costituzione, ci sono delle leggi... Voi potete dire: “Ma, insomma, faccio ricorso, faccio un esposto, etc.”. Nella società internazionale questa situazione di diritto è molto più vaga. Certo, ci sono le Nazioni Unite, ci sono delle organizzazioni regionali come l’Unione Europea, che però, pur essendo un grande esempio di tentativo di realizzazione di un ordine cosmopolitico internazionale giuridicamente strutturato, è ancora molto al di qua dei limiti per cui potrebbe servire. L’Unione Europea funziona poco, ma almeno in linea di principio è diversa dall’ONU, dove ci sono tre o quattro potenze che occupano il loro seggio con il diritto di veto solo in nome di una vittoria bellica di 57 anni fa. Quindi, se io devo rispondere alla domanda “Quale alternativa alla guerra?”, la prima cosa che dico è l’intensificazione della costruzione di un ordine giuridico internazionale che nella nostra situazione qui e ora passa anche principalmente attraverso l’Unione Europea, più e prima ancora che attraverso le Nazioni Unite. Le quali appunto hanno una struttura (certo oggi sono più visibili e riconoscibili), ma sono molto meno riconosciute di fatto a livello internazionale come agenti di razionalizzazione dell’ordine, perché nessuno crede troppo che sia una struttura democratica. Sono quelle che sono. Sono nelle mani di questi paesi maggiori, etc..

Sapete benissimo come stanno le cose, potete insomma sopporlo. La “cosa” del Consiglio di Sicurezza mi sembra sempre più scandalosa, quanto più gli echi della II° guerra Mondiale si allontanano da noi. Allora, appena finita la guerra, i vincitori si davano da fare, si organizzavano, adesso questo non lo sopportiamo più. La Germania è diventata una grande potenza, il Giappone lo è, l’Italia sarebbe, se non fosse sfigurata la sua fisionomia da altre questioni, un paese internazionalmente più presentabile, etc. Tutto questo davanti alla struttura tradizionale dell’ONU stride un po’, mentre l’Europa, anche perché comincia da un’organizzazione più limitata geograficamente, quello che si chiama un’organizzazione regionale, forse funziona meglio, non ha alla sua base una guerra, se non nel senso che l’Europa è stata inventata per far sì che non ci fossero più guerre sul continente europeo: guerre tra la Francia e la Germania, guerre tra la Spagna e la Francia, tra l’Inghilterra e l’Austria...

Allora, l'alternativa alla guerra è, certamente, la promozione della cultura della pace e quindi la non violenza, di cui credo che Giovanni Salio parlerà. Ma sono convinto che se prendiamo l'esempio dell'ordine giuridico interno agli Stati, ci fa pensare. Cioè, io non sono convinto che l'uomo per natura è buono, non sono neanche convinto che sia per natura malvagio, ma certo non mi fiderei di dire: - Beh, se non mi muovo, se non faccio del male, nessuno mi fa del male.

Quindi ho bisogno di una gestione della forza per imporre le leggi che a livello interno negli Stati non vedo come si possa sostituire. Si possono sostituire tante turpitudini di questi ordini giudiziari: il carcere così com'è, etc., etc. Poi si possono sostituire una quantità di leggi che sono violentogene, che producono violenza, perché molti proibizionismi producono soltanto criminalità. Però una struttura, data soprattutto la storia da cui proveniamo, in cui limitiamo l'uso della forza, ma non c'illudiamo di eliminarlo del tutto, è fondamentale, altrimenti rischiamo di non funzionare per niente o di fare delle scelte francescane, monastiche, mentre gli altri, fuori, fanno i loro comodi. Se non vogliamo occuparci di politica, il potere lo prenderanno alcuni e non altri.

Come comportarci di fronte ai mezzi pacifici per far valere politicamente il proprio punto di vista? Perché c'è ovviamente un problema che ha da fare con la relatività del sistema democratico in molte democrazie occidentali: quello con cui si sono sempre giustificate le posizioni che sostenevano la democrazia sostanziale contro la democrazia formale.

Ebbene, quelli di noi che si sono trovati a stare tra queste due possibilità hanno prestato talvolta orecchio alla distinzione tra democrazia sostanziale e democrazia formale.

Sì, c'è la libertà, ci sono le elezioni, ma la gente è povera. A Napoli vendono il voto in cambio del paio di scarpe. Lauro in certe elezioni dava la scarpa destra e se vinceva consegnava anche la scarpa sinistra ai suoi elettori... La democrazia c'è, ma se devo pagarla zoppicando o andando in giro con una scarpa sola, non è proprio il massimo della democrazia sostanziale.

Noi oggi viviamo in democrazie che sono certo meglio di qualunque altro regime, come direbbe Churchill, pur conoscendone i limiti, però certe volte non ci soddisfano. Negli Stati Uniti i democratici più "liberal" stanno cercando d'imporre una legge sul finanziamento pubblico dei partiti e sui limiti delle spese elettorali perché lì le cariche pubbliche, sostanzialmente, si comprano. Non che basta avere 500mila dollari per diventare membro del Parlamento ma, se non li avete è quasi sicuro che non lo diventate... Poi possono esserci certe altre scelte, ma sicuramente c'è una specie di livello censuario... Quindi è una democrazia? La nostra è una democrazia? Certo che è una democrazia! Però, intanto, non sappiamo per quanto tempo. Qui alcuni sono più ottimisti, altri, come me, più pessimisti. Però anche qui il quattrino conta selvaggiamente e conta al punto che se non comprate tot spot, non fate tot manifesti....

La prima volta che volevo presentarmi candidato politico mi è andata bene, ma un mio amico già politico mi diceva: - Beh! Se hai un miliardo da spendere...

Non solo non ce l'ho da spendere, ma soprattutto non ce l'ho.

Era ridicola un'idea del genere. Però quello che succede è che ci sono dei costi che quando non avete alle spalle un partito di massa che vi sostiene nelle elezioni... Allora questa è la democrazia dentro cui viviamo! E' per questo che occorre qualche cosa come il movimento dei Seattle. Per questo, come mi diceva Taylor (un canadese con cui discutevo quest'estate, mentre qui a Genova succedevano gli scontri) ci vogliono come due braccia: ci vuole l'azione istituzionale e l'azione di massa per premere dall'esterno sull'azione istituzionale.

Io devo dire che pur essendo un sostenitore dell'azione istituzionale, anzi, partecipando ad essa in quanto parlamentare europeo, sono convinto che l'azione di massa è indispensabile proprio per correggere, per esempio, quel "silenziamiento" che tutti i regimi esercitano sull'opinione pubblica quando non gli va bene. Guardate anche i telegiornali solo dopo il maggio scorso e vi renderete conto. Io ieri ho fatto un conto di minuti sul TG2. Allora... si parlava del cavallo Arem, già tra le prime notizie, perché era fondamentale... (Devo dire che darsi all'ippica di cui si è sempre parlato ironicamente, forse vale ancora...). Ma, comunque, ognuno ha i suoi gusti. Poi c'era un nuovo disco di qualche cantante della Rai, naturalmente, e poi c'era qualche nuovo film di una qualche signoraccia e poi c'era qualche sfilata di moda, naturalmente, dove chiappe e tette si sprecavano.

Questi sono i nuovi telegiornali! Ora, altro che Seattle! Bisogna, ovviamente, sapere verso dove stiamo andando, da dove veniamo e verso dove andiamo. E, quindi, i due movimenti sono fondamentali.

Il movimento istituzionale, ovviamente, si nutre e si vivifica con la partecipazione politica: Gigi Bonanate lo diceva già. E' una partecipazione politica che deve, possibilmente, non passare più soltanto attraverso i mass - media. Io dichiaro qui che non andrò mai a Porta a Porta. Non mi hanno invitato, quindi non ho avuto neanche la soddisfazione di dire: non vengo!

Però, invece, ho rifiutato di andare al Maurizio Costanzo Show, fundamentalmente, con una domanda banale: “Ma mi pagate? No? Allora perché mai dovrei venire?”

La loro risposta è stata: “Ma come? Il tipo di turno che viene qui tutte le sere vende migliaia di copie in più del suo libro!”

Io ho ribadito: “Embè, io non scrivo romanzi!”...

Però è possibile e doverosa un'azione politica che non passi attraverso i canali dominati e quindi un'azione di base.

E' fondamentale che rinascano dei sistemi che una volta si chiamavano “porta a porta”.(Adesso non si possono più chiamare così, perché è un nome inquinato...), dei sistemi di connessione diretta tra le persone che parlano di politica e si organizzano indipendentemente da una quantità di mezzi di comunicazione che sono nelle mani del potere, non solo nel nostro paese, ma in molti paesi del mondo, fatto di cui bisogna tener conto. L'azione di massa come pensarla? Io sono convinto, per esempio, che uno dei grandi mezzi possibili è far sì che questa azione abbia efficacia senza dover sacrificare delle persone. (Perché i mass-media sono anche fatti in modo che, se ci scappa il morto, ne parlano, se non ci scappa il morto, la notizia è relegata magari in fondo alla pagina sportiva...).

Se non ci scappa il morto, non facciamo notizia. Fare notizia si può con sistemi, ad esempio, di boicottaggio intensamente organizzati. Un'altra cosa che ho imparato da Taylor è che in Canada per fermare la distruzione di certe foreste, che una grande fabbrica di mobili, con una succursale anche in Italia, stava operando, è bastato minacciare il boicottaggio.

Questa è un'azione fondamentale! Io sono tornato con l'intento di proporre in Italia che moltissima gente dichiarasse che non comprerà mai più una merce pubblicizzata sulle televisioni statali o private, quali che siano. Ci sono tantissimi dentifrici di cui non sentite parlare e che per caso trovate in farmacia. Comprate quelli. Comprate quelle calze, comprate quelle scarpe, perché altrimenti noi non abbiamo mica tanto da ridere...

Certo, una cosa come Porto Alegre mi sembra fondamentale. I media ne parlano, ma fino a quando ne parleranno? Fin quando ne parleranno, non solo per fare folklore, ma anche per dire: chiedono questo e questo; e soprattutto quando chiederemo questo e questo, i governi che cosa ci diranno? Cioè, noi non siamo tanto forti, neanche in Italia, anche per ragioni proprio di numero. Fortunatamente, del resto, una gran parte dei cittadini italiani sta bene o ritiene, intubata dalle comunicazioni di massa, di essere piccola borghesia, classe media. Avete mai più trovato uno che si dichiara proletario?

- Proletario io? Proletario sarà lei!

Ecco il risultato: siccome siamo tutti classe media, non abbiamo ragione di rivoltarci. Certo, ogni tanto facciamo qualche agitazione; forse quando andiamo a votare. Allora, il nostro futuro, anche dal punto di vista della pace, è questo: perché noi siamo adesso in un ordine internazionale, dove non c'è più bilanciamento. Abbiamo detto tanto male della guerra fredda, forse era giusto. Al peggio non c'è limite. Tutto sommato, in tempi di guerra fredda, forse, un'azione come quella degli americani in Afganistan non era possibile. Lo so che si pagava questa situazione di pace con una quantità di riduzione della libertà, però oggi siamo invece in una situazione di monopolarismo, unipolarismo mondiale che comporta molti più rischi per la libertà interna dei cittadini all'interno degli Stati e per la pace internazionale.

Basta guardare che cosa sta succedendo con i bombardamenti dell'Afganistan in cui ci si annuncia che, comunque, non finiranno finché non sarà estirpato l'ultimo terrorista dalla faccia della Terra. Mi dite quando potremo prendere atto che è stato estirpato l'ultimo terrorista? Non lo so!

Dunque l'azione politica, l'impegno politico e il ricostruire delle reti di base che producano diversi risultati elettorali, sapendo che abbiamo poca possibilità di farci sentire attraverso i mezzi dominanti da quelli che spesso non ci piacciono, è del tutto fondamentale. L'Unione Europea da questo punto di vista può servire a qualche cosa: è l'unica entità internazionale che oggi potrebbe, e non lo fa ancora, costituire un altro polo del bilanciamento mondiale. Anche a livello di mediazione di conflitti.

Un'Europa più saldamente costituita e più autorevole, in quanto con un governo più unitario, più stabile, funziona come fattore di pace.

Se potessimo accompagnare tutto questo con un maggior impegno di base da parte di tutti noi, credo che faremmo qualcosa nella direzione di progettare e rendere possibile soluzioni pacifiche dei conflitti.

Intervento del Moderatore Bauducco

Credo che ci siano arrivate già una serie di sollecitazioni, di possibili vie, possibili alternative: una maggior democratizzazione dell'ONU, maggior ruolo dell'Europa. Una valorizzazione di quelle istanze che

ci sono giunte dal popolo di Seattle, dal popolo di Genova, dal popolo della marcia di Assisi... Queste sono alcune sollecitazioni... Credo che Nanni Salio però ci sappia suggerire ancora altre possibili alternative.

Intervento del prof. Salio

Su queste cose si può, ovviamente, e si deve essere d'accordo pienamente, ma c'è qualcosa di più che va detto. A cominciare proprio dal problema della democrazia internazionale, perché noi abbiamo delle istituzioni, delle carte costituzionali come quelle delle Nazioni Unite, etc., che, se applicate, avrebbero potuto realizzare, in larga misura, la democrazia internazionale. Il diritto da solo non è sufficiente: è una condizione necessaria, ma certamente non sufficiente.

Per quale ragione ?

Perché i politici, molti politici, quando si tratta di decidere, sostengono sostanzialmente (sono parole testuali riferite, non dico da chi, solo per evitare banali polemiche...) che la politica si fa attraverso i rapporti di forza, e quindi il diritto è carta straccia. Come vediamo fare oggi, anche nel nostro paese, ma soprattutto nei momenti cruciali. Quindi non è sufficiente.

E perché non è sufficiente ? Per una ragione banalissima.

In un mese di guerra si è speso molto di più di quanto le Nazioni Unite abbiano come budget nel corso di tutto l'anno. I generali e gli ammiragli dicono una cosa molto precisa, come risulta in un'intervista apparsa sulle pagine del bimestrale Global, fatta a quattro o cinque generali americani a proposito delle strategie future di tipo militare. Qualsiasi strategia è una chiacchiera, e quindi anche le strategie di azione e di lotta non violenta, se non si mette mano al portafoglio.

Durante una sessione che c'è stata al parlamento europeo un paio d'anni fa, organizzata da Luisa Morgantini, sulla costituzione dei corpi civili europei di pace, una vecchia idea che Alexander Langherland lanciò a metà degli anni 90, si alzò ad un certo punto un ex ammiraglio che svolgeva le funzioni di Cancelliere del Partito dei Verdi tedeschi e disse proprio testualmente le stesse parole: "E' inutile contarcela, tutte queste idee sono ottime, ma, fin tanto che non si metterà mano al portafoglio non si realizzeranno". Allora, non è che le alternative non violente non esistono; nel corso del secolo scorso si sono manifestate in forme eclatanti, culminate proprio il 9 novembre dell'89, perché quella è stata la più grande trasformazione di regime internazionale venuta, nel corso della storia umana, senza quasi sparare un colpo di fucile: cioè, attraverso, e non solo (le cause storiche sono sempre molte, ovviamente, quindi non si può banalizzare), un ruolo fondamentale dei movimenti di opposizione che hanno utilizzato tecniche di lotta su larga scala, di natura non violenta, in tutti i paesi dell'est europeo e contemporaneamente anche nei paesi occidentali. Ma si possono portare molti altri esempi. Ecco, allora, il nocciolo della questione è fondamentalemente questo: se c'è un progetto di dominio, come esiste, perché è esplicitato in tutti i documenti ufficiali degli Stati Uniti, il progetto di dominio si realizza, come ha detto la Albrait, in modo tale che Mc Donald's ha bisogno di Mac Douglas, cioè ha bisogno dei B52, degli F4; cioè un progetto di globalizzazione americana, l'imposizione di un dominio ha bisogno di una forza militare.

Allora se ha bisogno di una forza militare, cadiamo, appunto, in questo equivoco. Primo: la forza militare risponde anch'essa al terzo principio della dinamica applicato alla politica internazionale che è quello dell'azione e reazione e, quindi ci si deve aspettare che a un certo punto coloro che sono sottoposti a una serie di azioni militari come quelle condotte dagli Stati Uniti nell'ultimo decennio, ma in più generale nel corso della sua storia, reagiscano con i mezzi che hanno, appunto in una condizione di asimmetria attraverso anche la violenza. Non sempre. La prima Intifada è stata un tentativo di utilizzare la forza della non violenza come modalità di lotta dal basso. La seconda Intifada è stata una trappola: hanno scelto la strada della violenza e ci si trova in un vicolo cieco.

A questo proposito è da segnalare però un fatto importante che in una platea come questa va ricordato: 53 riservisti dell'esercito israeliano dichiarano di essere obiettori di coscienza. In Israele non è riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza, ma c'è una tradizione, anche giuridica, di obiezione di coscienza selettiva che è stata applicata già in Libano. E' stato significativo per far prendere coscienza all'opinione pubblica del fatto che quella non era certamente una guerra accettabile. A maggior ragione quella che sta avvenendo nei territori palestinesi. Però gli stessi palestinesi hanno sbagliato la tecnica di lotta, perché si sono portati in un vicolo cieco, in un vicolo di distruzione reciproca. Allora il problema di fondo è quello di intaccare il modello teorico concettuale sul quale si basa la dottrina militare che viene insegnata nelle accademie militari e viene sostanzialmente condivisa in gran parte del mondo accademico (non in tutto: ci sono dei segni di cambiamento, ma troppo modesti ancora): mettere in evidenza che esistono delle alternative che si fondano su una concezione teorica della trasformazione non violenta del conflitto che si applica su tutte le scale, dal micro al macro. Ma per far questo occorre organizzare in tempo di pace le alternative non violente. Quando

si dice che non ci sono alternative si usa un modo di ragionare che Luigi Bonanate ha messo brillantemente in evidenza: l'ha chiamato l'intermittenza.

Beh, si potrebbe usare anche un'altra espressione: noi non dobbiamo guardare l'evento, dobbiamo guardare i processi storici. Se non conosciamo i processi storici che sono dietro la guerra dell'Afganistan, ci meravigliamo di quello che è avvenuto l'11 settembre. Ma la guerra in Afganistan è cominciata vent'anni prima. E che cosa è avvenuto in tutti quegli anni? Ecco, non sto a ripetere tutte le cose che lui ha detto già in modo esemplare.

Ecco, allora, che in tempo di pace noi dobbiamo riuscire a modificare la concezione teorica di quello che va sotto il nome di modello di difesa. E questo è stato, per molto tempo, l'obiettivo centrale proprio di coloro che hanno fatto la scelta di obiezione di coscienza. L'obiezione di coscienza non è soltanto il servizio civile, importante, in cui ci si dedica ad attività socialmente utili. Questo è importante, ma si può fare anche con altre forze. Lo scopo sarebbe quello di trovare una radicale alternativa: praticare una radicale alternativa al modello di difesa militare.

Ci sono molti esempi. Negli ultimi 10 anni il numero d'interventi operato da gruppi della società civile attraverso modalità non armate, quindi con modalità non violente di tipo più esplicito o meno a seconda delle circostanze, in paesi nei quali si erano conclusi o erano ancora in corso i conflitti armati, è stato superiore a quello condotto dalle Nazioni Unite. Largamente superiore: cioè, la società civile internazionale si è, nonostante tutto, attivata per intervenire, con modalità diverse, nelle tre fasi principali che caratterizzano qualsiasi conflitto. La fase della prevenzione, perché in Kosovo la Comunità europea e internazionale s'è accorta di quello che avveniva nell'97 / 98; nei movimenti non violenti sono intervenuti a partire dall'91 / 92 con una forza internazionale europea che aveva messo le premesse per trovare una possibile soluzione a quel conflitto. Sulle ragioni per cui, poi, molti di questi conflitti non hanno trovato soluzioni (ci sarebbe molto da dire, non è compito mio ma in parte è già stato accennato), io ritengo che in larga misura siano ragioni da ricondursi a progetti di dominazioni. Per condurre un progetto di dominio la non violenza, ovviamente, non serve, non si propone di dominare gli altri. Quindi c'è un'alternativa radicale non soltanto nei mezzi, ma negli scopi che ci proponiamo di raggiungere attraverso una certa modalità d'azione.

Insisto molto su questo aspetto, perché il complesso militare industriale e scientifico degli Stati Uniti è oggi uno dei principali problemi che esista. Non solo degli Stati Uniti: accenno a quello, perché è il più potente. Stanno raggiungendo la cifra di 400miliardi di dollari all'anno di spese militari. Grosso modo tra il 40 e il 50 % della spesa militare mondiale. Una cosa folle!! E non sono riusciti a garantire la sicurezza del loro paese, anzi, hanno ottenuto l'effetto contrario: hanno ottenuto l'11 settembre!

Sarebbero tutti da licenziare, se si trattasse di ragionare in termini di produttività, in termini aziendali. Però il potere e il pericolo che rappresentano è enorme, anche perché questo ha significato, nel corso dell'ultimo decennio, ma anche prima, una diffusione su larga scala in ogni paese di quelle che chiamiamo armi leggere. Sono leggere, ma sono quelle usate al 90 % per uccidere le persone, in particolare i civili. Ecco, l'opinione pubblica internazionale e anche quella italiana non è sufficientemente attenta nei confronti di questi problemi. Lo stesso movimento, che preferisco chiamare New Global, perché è l'autentico movimento che ha attenzione ai problemi globali, non è No Global, è un movimento che sino all'11 settembre non aveva messo nella sua agenda in modo prioritario, in modo significativo, il problema dell'alternativa alla guerra.

Era molto attenta ai problemi della giustizia, era molto attenta ai problemi dell'ambiente, ma non a quello dell'alternativa alla guerra. Questi tre problemi sono strettamente interconnessi, non sono separati. E allora è necessario costruire un grande movimento internazionale per la pace, e anche per gli altri obiettivi che sono strettamente legati al tema pace, che sia capace di applicare su larga scala le tecniche dell'azione non violenta, di cui il boicottaggio, ricordato prima dal prof. Vattimo, sicuramente è una delle tecniche

Quello che ci hanno insegnato i grandi leader, i maestri della non violenza, nel corso del secolo scorso, è semplicemente straordinario, anche dal punto di vista tecnico; ed è stato ampiamente analizzato da gruppi che ci lavorano in modo specifico, da studiosi come Jim Sharp che ha scritto un trattato 30 anni fa su queste cose, quindi molto tempo prima che si presentassero determinate esigenze. Il numero di possibilità di azione diretta non violenta è enorme. Sharp nel suo libro individua 198 tecniche. Nel frattempo, sono cresciute enormemente perché negli anni successivi ne sono state sperimentate e inventate altre. Ma anche in situazioni apparentemente molto difficili, come quella proprio dell'Afganistan, bisognerebbe ricordare, proprio perché la memoria storica è importante, che hanno operato dei leader straordinari all'interno del mondo mussulmano, del mondo islamico in quell'area durante l'azione della lotta per l'indipendenza nei confronti della Gran Bretagna.

Ad esempio, Balsciaccano, noto come il Gandhi mussulmano, una figura semplicemente leggendaria: di lui c'è una biografia in lingua italiana straordinaria che bisognerebbe appunto conoscere per far capire come le

alternative della lotta non violenta non siano state sperimentate soltanto all'interno di determinate aree, di determinate culture, soltanto all'interno della democrazia e così via... Anzi, c'è un paradosso fondamentale: le tecniche di lotta non violenta hanno dimostrato ampiamente di essere efficaci proprio là dove ci sono delle strutture totalitarie, perché è relativamente facile individuare l'obiettivo e individuare l'avversario, non il nemico. Perché s'identifica in un gruppo di potere molto preciso: Marcos nelle Filippine, i governi totalitari nei paesi dell'est e così via.

Nei paesi democratici avviene un paradosso: il potere non ha volto, o non ha un volto così ben definito, come ci si aspetterebbe, e allora la lotta per un'alternativa diventa più complessa, anche perché quanto più un paese è autenticamente democratico, tanto più cerca di mettere in atto delle contromisure che non facciano scalare la violenza; e quindi occorre molta intelligenza nell'agire: individuare degli obiettivi precisi, sapere che cosa si chiede. Nel caso specifico, che caratterizza l'incontro di oggi, chiedere la costituzione di forze non violente internazionali di pace è un obiettivo specifico. C'è uno studio che è stato appena messo a disposizione (si può scaricare da internet), qualcosa come 400 pagine: studio di fattibilità delle forze non violente internazionale di pace: un team internazionale di grande rilievo che da anni lavora a questo obiettivo e che permette di entrare nel merito di tutti gli aspetti che caratterizzano una opzione di questo genere. Ma torno a dire: non ci mancano le proposte, non mancano gli esempi storici, non mancano le idee, non manca la cultura di questo tipo. Manca il processo decisionale politico, manca la percezione da parte dell'opinione pubblica (in questo sono ovviamente d'accordo con quanto veniva detto prima), che questi sono dei problemi che bisogna mettere all'ordine del giorno come priorità e sui quali è necessario che l'opinione pubblica chieda che vengano assunti in tutta la loro completezza, compresi gli aspetti economici che riguardano la realizzazione di questi obiettivi.

Domani pomeriggio c'è un incontro, modestissimo, presso il Centro Sereno Regis, con un gruppo di caschi bianchi, costituito da ragazzi e ragazze, che partecipano su scala internazionale, in situazioni molto diverse tra loro, a iniziative d'intervento di prevenzione e di riconciliazione in aree conflittuali, in particolare nei Balcani. Sono gruppi che esistono in Italia, sono minoritari, ma hanno un grande rilievo. Fra un mese o due si realizzerà il II° intervento internazionale nel Congo, dopo quello dell'anno scorso, promosso da una rete di associazioni italiane. Poco meno di un mese fa si è concluso Action for peace in Palestina con circa un migliaio di europei, che sono intervenuti proprio per cercare di fare un'opera di interposizione non violenta dentro la situazione del conflitto Israele Palestina.

Questa è una strada che va conosciuta, che va sostenuta, per la quale ci si deve preparare.

In Germania, da qualche anno ormai, è attivo il servizio civile di pace internazionale. Sono persone (non solo giovani obiettori, ma anche persone che lavorano normalmente) che vengono preparate attraverso corsi intensivi, per essere pronti a intervenire nelle situazioni di conflitti internazionali.

La legislazione permette loro di conservare il posto di lavoro e di assentarsi quando sia richiesta la loro partecipazione.

Sono piccoli esempi, ma sono proprio gli esempi di quella polizia internazionale non violenta che è diversa da una polizia internazionale armata.... Non c'è militare, oggi, che abbia effettivamente sperimentato che cosa vuol dire intervenire in aree dove i conflitti sono stati quelli che conosciamo, che non dica che è necessario l'intervento di una struttura civile. Ecco che allora, se noi non andiamo in questa direzione, nel momento in cui dobbiamo prendere delle decisioni su eventi cruciali, non abbiamo gli strumenti.

Per preparare la guerra del Golfo è stato compiuto un esperimento di cui si è saputo, almeno a me risulta, soltanto negli ultimi tempi.

Prima di avviare l'operazione, i militari degli Stati Uniti hanno fatto volare alcuni aerei facendo l'intero giro del pianeta, per dimostrare che era possibile fare un intervento in qualsiasi punto del globo senza bisogno di atterrare, cioè attraverso poi delle operazioni di supporto in volo per alimentare gli aerei. Cioè qualsiasi operazione militare è frutto di una lunga operazione di decisione, di preparazione, di finanziamento e così via; e non può essere da meno l'operazione che caratterizza un'azione di tipo non violento, assolutamente, altrimenti diventa pura ingenuità.

Le stesse azioni di massa dimostrative dei movimenti New Global, non sufficientemente preparati di fronte a una reazione poliziesca assolutamente ingiustificata, hanno però dimostrato dei limiti.

Proprio perché l'azione non violenta è un'azione che richiede delle caratteristiche particolari, così come esistono i kamikaze per Gandhi, dovrebbero esistere i shattiagrai, che sono simmetrici rispetto ai kamikaze.

Sono persone che non hanno paura di soffrire e di morire, ma non uccidono, non si fanno saltare in aria con le bombe; utilizzano il Jugizu politico di cui parla Sharp, cioè la violenza esercitata nei confronti di un gruppo di resistenza non violenta si ritorce nei confronti di coloro che l'applicano. Certo, sarebbe bello un mondo in cui non ci sia bisogno né di kamikaze, né tanto meno anche di shattiagrai, ma non è al momento

questo; c'è bisogno di gente che sia disposta a lottare pagando un prezzo, perché la lotta non violenta non è soltanto una manifestazione, la passeggiata Perugia- Assisi, per quanto sia interessante e importante. E' qualche cosa che le donne in nero, e altri gruppi, hanno iniziato da tempo; sono esperienze in cui si interviene in una situazione conflittuale acuta e ci si espone; e non tutti sono ovviamente disponibili ad accettare questo prezzo.

La non violenza è una forza. Quindi anche in questo caso c'è la gestione della forza, ma una forza molto intelligente; e quindi, proprio nella condizione di asimmetria, è la forza principale per sconfiggere l'avversario senza ricorrere a una violenza che crea una spirale ulteriore di scalata. Perché se è vero che il terrorismo può essere definito, in una qualche misura, anche l'azione di un gruppo asimmetrico (ci possono essere, ovviamente, delle distinzioni. Non è detto che questo valga per ogni situazione, e in particolare per l'11 settembre), però è ben vero che c'è un'alternativa; e l'alternativa, soprattutto per chi non dispone di altri strumenti, è proprio quello. Perché bisogna tener conto che per usare la violenza bisogna essere fortemente determinati e questa determinazione sembra particolarmente rilevante da parte di coloro che hanno dei privilegi da difendere, o degli interessi che vogliono conquistare per dominare.

Credo che questi siano i presupposti: presupposti tecnici, non soltanto di buona intenzione. Sono dei presupposti tecnici che noi dobbiamo acquisire e sui quali costruire un'alternativa nel momento in cui l'alternativa è possibile. Quando la guerra è esplosa, quando la violenza è esplosa, è quasi sempre tardi, la macchina da guerra è una macchina infernale, difficilissima da fermare. Se fossimo capaci di fermarla mentre è in moto, saremmo a maggior ragione capaci di fermarla prima, impedire che si metta in moto. E, anzi, quando si riesce nonostante tutto a fermarla, è a costo di sacrifici estremi, come nel caso della guerra del Vietnam, perché ci sono state decine di migliaia di morti proprio nelle fila americane, senza contare i milioni dall'altra parte.

Ecco allora che è in tempo di pace che noi dobbiamo costruire queste alternative che sono praticabili, che esistono, su cui c'è una letteratura immensa e su cui anche il mondo accademico comincia ad aprire i propri interessi e la propria attenzione, perché l'altro versante, quello di costruire la cultura autentica della non violenza e della pace, passa anche attraverso queste aule.

Intervento del Moderatore Bauducco

Credo che le sollecitazioni siano numerose e quindi, visto che abbiamo ancora 30 – 40 minuti, utilizziamo questo spazio proprio per avere da voi ulteriori sollecitazioni e domande di approfondimento o di chiarimento.

Intervento pubblico

Volevo intervenire sui primi due relatori, perché m'interessano di più le argomentazioni più realistiche.

E' vero che c'è una certa intermittenza.

Noi abbiamo assistito in questi anni anche a una informazione a intermittenza.

Per quanto concerne la guerra in Jugoslavia, volevo accennare ad un esempio di intermittenza informativa.

Sul quotidiano di Torino “ La Stampa”, che alcuni chiamano “ La Bugiarda”, è stata presentata la guerra balcanica in articoli giornalieri dalla nipote del generale Baldurina, generale croato. Mi chiedo che tipo d'informazione possa essere stata data alla popolazione con questa impostazione faziosa. Perché, chiaramente, se tu sei il nipote di un generale croato impegnato in guerra contro i serbi, è chiaro che non puoi dare un'informazione che di parte, pur volendo essere il massimo imparziale.

Per quanto riguarda la Palestina, a cui si è accennato, bisogna cercare di essere, a mio avviso, il più possibile equilibrati, soprattutto quando le informazioni riguardano mondi lontani. Noi siamo sempre portati a schierarci. Sono state date, giustamente, delle impostazioni per quanto riguarda la visita sulla spianata di Sharon, però non è stato dato, senza voler da parte mia dire che sono in disaccordo con quanto detto dal professore, lo stesso risalto, ad esempio, al modo in cui Arafat interviene. Ho letto che domenica Arafat ha disapprovato l'ultimo attentato, però il giorno prima sembrava che fosse a favore dei martiri. Anzi, egli stesso voleva dare il suo sangue per i martiri. Ecco, questo io voglio dire: sono a favore di un'informazione che permetta, soprattutto a coloro che sono ancora studenti, di formarsi il più possibile, in modo più ampio, in modo da poter sfuggire essi stessi all'intermittenza e non essere a loro volta, poi, portatori di una intermittenza. Questo è quello che volevo dire al primo relatore..

Al prof. Vattimo, invece, volevo suggerire di non dire no a Bruno Vespa, perché, a mio avviso, c'è bisogno di gente che vada a battersi contro queste persone che rappresentano un nuovo regime. Soltanto giovedì sera, era l'una di notte, ho assistito al massacro in diretta di un magistrato, il magistrato Salvi, che diceva

delle cose che qualsiasi studente di giurisprudenza (io ho fatto giurisprudenza e chiaramente le sento di più) avrebbe avvallato e pure è stato massacrato in diretta da Bruno Vespa e da altri giornalisti. Ecco, queste persone qui hanno contribuito a far fare una brutta figura al magistrato e a far passare per vittima una persona che rifiuta di farsi processare dallo Stato italiano. Io dico una cosa: la magistratura non è di nessun colore: né verde, né rossa, né nera, ma siamo noi, è lo stato, bisogna insegnarlo a tutti. Purtroppo, se ci rifiutiamo di andare, di scendere anche nell'agone televisivo, che chiaramente è anche un agone plebeo, se ci rifiutiamo di farlo, chiaramente queste persone prenderanno sempre più sopravvento e poi non ci sarà più libertà neanche di discuterne qui. Solo questo volevo dire. Grazie.

Intervento pubblico

Mi chiamo Paolo Mento. Lo dico non per farmi pubblicità, ma per assumermi, in un certo senso, anche la responsabilità di quello che intendo dire. Comunque non dirò delle cose particolarmente orripilanti...

Innanzitutto, mi voglio complimentare con questa iniziativa, con gli organizzatori, quindi con Salio. Vedo che prosegue, e per fortuna! Insomma, c'è qualcuno che affronta anche questi argomenti! Detto questo, ecco, io sono molto d'accordo sulle cose che sono state dette; in particolar modo con quanto detto dal prof. Vattimo. Anche sulla decisione di non andare a Porta a Porta da Bruno Vespa, perché veramente, a questo punto, è una questione non solo di identità, ma anche di dignità. Comunque, mi rendo conto un po' dell'osservazione che veniva fatta e del suggerimento. Poi ognuno fa le sue scelte...

Beh, ritengo che le cose che diceva Nanni Salio sono molto interessanti, però mi sembra che possano essere prese in considerazione in una prospettiva futura, a non breve scadenza. Mi permetto rapidissimamente di ribadire le stesse cose che sono state qui già accennate. La questione della riforma dell'ONU mi sembra, con tutti i limiti che può avere, una cosa abbastanza urgente e importante. Poi, l'Unione Europea: non ci si può limitare soltanto agli euro... Quindi qualche cosa dovrebbe, potrebbe fare, in questo senso. Tenendo conto anche del fatto che abbiamo qui un rappresentante parlamentare europeo, sarebbe interessante sapere qualcosa su queste questioni: come si muove il Parlamento Europeo... (Anche perché l'informazione di giornata è carente per quanto riguarda le notizie che provengono dal Parlamento Europeo), come il Parlamento Europeo funziona, oppure quali cose non funzionano. Vorrei approfittare dell'occasione, quindi faccio una richiesta ben precisa al prof. Vattimo.

C'è una cosa che nella recente "vicenda afgana" mi ha enormemente colpito, a parte i bombardamenti, le bombe da sette tonnellate, le morti di molti civili... La cosa che mi ha veramente colpito e mi ha dato molto fastidio è aver visto le foto di un prigioniero, il cui volto era stato coperto. Probabilmente, per renderlo tranquillo, era stato forse anche drogato... Molti di questi prigionieri sono stati addirittura trasportati a Cuba, nella parte occupata dagli Stati Uniti e sono stati messi in gabbie. Veramente, questa è una cosa che mi ha sconvolto e mi ha dato proprio fastidio. Dico al prof. Vattimo che bisognerebbe denunciare al Parlamento Europeo i comportamenti di questo genere, perché sono veramente vergognosi...

E finisco: siccome sono molto sensibile ai problemi della giustizia, e quindi tutto quel discorso riguardante falsi in bilancio, rogatorie e così via..., le chiederei (perché so che lei è molto sensibile a queste cose) se si possono promuovere, qui a Torino, iniziative riguardanti i temi della Giustizia: una specie di girotondo attorno al Palazzo di Giustizia o qualche altra cosa di analogo. Sarebbe interessante, anche per manifestare solidarietà ai magistrati, soprattutto ai magistrati per bene, seri e corretti e non quelli che sono, ovviamente, difesi o pubblicizzati dal nostro conduttore di Porta a Porta.

Intervento pubblico

Sono Francesco Caldarola, della Lega Obiettori di coscienza.

Sono felice di vedere che questi incontri sono partecipati, non soltanto dalle parti più radicali, ma anche da movimenti di opposizione non violento.

Vorrei fare un paio di osservazioni su quanto è stato detto dai relatori. Ho sentito Vattimo dire che le tesi di Nanni Salio sono poco realistiche, che si preferisce qualcosa di più realistico. Ecco, volevo fare una domanda: se non ci fosse la tensione umana, naturale, verso un miglioramento, verso l'indagine della realtà e la scoperta di nuove forme, la civiltà sarebbe ancora quella della pietra. Se non si ha una tensione ideale che vuole migliorare, che vuole cambiare, le cose non cambiano. Se i riferenti politici non sono in grado di percepire la necessità di cambiamento, le cose non possono cambiare, a meno che non ci sia, come diceva giustamente Vattimo, anche un movimento che spinga politicamente perché ci sia una presa di coscienza e anche un potere contrattuale delle forze politiche...

In questo momento Attak, un'associazione che mette in rete tutte quelle forze sociali e politiche che spingono per l'istituzione della Tobin Tax, sta facendo qualcosa di concreto: una mossa, anche politica oltre che di piazza, per ottenere dal basso una legge che metta un freno, metta dei paletti alla libertà che il sistema mondiale sta imponendo sulla circolazione delle finanze. In particolare, la Tobin Tax si occupa di scoraggiare le speculazioni a brevissimo tempo, cioè nell'arco di una giornata, che avvengono sul mercato dei cambi per ottenere guadagni senza fare nulla.

Questo tipo di speculazione porta a crolli drammatici delle borse deboli. Gli avvenimenti dell'Argentina sono dovuti a fenomeni anche di questo genere.

Essendo lei un euro parlamentare, volevo sapere come è sentito questo argomento e se questo può avere degli spazi. Cioè, la nostra iniziativa, partire dal basso, può trovare un riscontro anche nella sede ufficiale del Parlamento Europeo?

Intervento pubblico

Mi riferisco alla via istituzionale e alla via di base, di massa, a cui alludeva Vattimo. Io ritengo che la via di base sia quella che richiede più sacrifici, più coinvolgimento, ma anche quella che sembra più sincera. Nutro delle perplessità sulla cosiddetta via istituzionale.

Quindi mi chiedo: l'Unione Europea, in quanto istituzione, qualora raggiungesse una certa effettività, darebbe una soluzione alternativa? Per quanto riguarda l'ONU : si può cambiare l'ordinamento, il consiglio di sicurezza, etc...

Però, quand'anche l'Italia o il Brasile o qualche altro stato cedesse a un maggiore potere, sarebbero diverse le decisioni del consiglio di sicurezza o meno?

E qualora si desse spazio a tutti i paesi, avrebbero queste decisioni effettività ?

Quale potere avrebbe una risoluzione decisa dall'Assemblea generale nei confronti degli Stati Uniti?

Intervento pubblico

Vorrei fare una domanda al prof. Salio.

Ho trovato molto interessante il suo intervento e trovo sia importante che si approfondiscano questi argomenti e che questa cultura dell'azione non violenta si diffonda.

Quello che vorrei chiedere è questo: qual è la sua posizione riguardo alle situazioni che molto spesso la realtà ci pone di fronte? Situazioni di emergenza, situazioni in cui errori sono già stati commessi o, comunque, situazioni tragiche in cui non è possibile perseguire efficacemente delle azioni non violente, e, quindi, si pone il problema delle mani pulite. Cioè, che cosa fare in situazioni in cui non è possibile agire efficacemente senza sporcarsi le mani, senza ricorrere a qualche forma di lotta, di violenza, di uso della forza? Grazie.

Intervento del moderatore Bauducco

Beh, direi che di domande ce ne sono in abbondanza. Io passerei alle risposte, magari invertiamo l'ordine: Nanni Salio, visto che è stato proprio chiamato in causa dall'ultimo intervento in particolare, poi il prof. Vattimo che ha avuto diverse domande...

Risposta del prof. Salio

Prendiamo il caso dell'Afganistan, perché questo ci permette (io non l'ho trattato in modo esplicito, proprio perché non mi sembrava necessario), di semplificare alcune cose e di entrare nel merito di qualche altro particolare.

Quando ho parlato di funzione istituzionale, di democrazia internazionale, cose su cui io non posso che essere d'accordo, ho sottolineato il fatto però che proprio le carenze che si sono venute a verificare su quel terreno rendono insufficiente questa strada.

Dunque. Il primo esempio è proprio il seguente:

Gli Stati Uniti sono oggi il principale paese che si oppone a qualsiasi, dico qualsiasi, misura di democrazia internazionale. Stanno mandando a soqquadro tutti i trattati che faticosamente nel corso di decenni sono stati realizzati e non hanno voluto siglare o firmare tutte le proposte successive che dall'89 in poi sono maturate.

Faccio solo un elenco parziale:

Hanno denunciato il trattato contro la difesa anti-missile, perché intendono realizzare quello che va sotto il nome eufemistico di scudo stellare. Stanno sostanzialmente boicottando il trattato per il bando delle armi

chimiche e batteriologiche. Vogliono denunciare il trattato che mette al bando i test nucleari sotterranei. Non sono d'accordo per l'istituzione della commissione internazionale del tribunale internazionale penale, che sarebbe stata la sede idonea per affrontare la questione degli eventi dell'11 settembre. E così via. Si potrebbe continuare ancora...

Qualcuno li ha definiti, all'interno degli Stati Uniti, con un libro che porta questo titolo: " Il vero e proprio Stato canaglia". Ora non c'è bisogno di polemizzare o di usare questi termini in modo pesante, però vale lo stesso discorso che prima veniva fatto a proposito dello Stato di Israele.

Criticare il governo degli Stati Uniti oggi è sacrosanto e doveroso, proprio per rafforzare l'amicizia e la stima che abbiamo con la popolazione e i cittadini degli Stati Uniti. Ma nei confronti del governo dobbiamo sollecitare una critica serrata.

Che cosa è possibile fare in condizioni d'emergenza ?

Mah, le cose che si possono fare si fanno, se c'è la volontà di farlo. Nel caso specifico questa volontà non c'è e non ci sono attualmente nell'immediato delle possibilità concrete, non perché non sia efficace l'azione nominata.

Io su questo vorrei insistere. Vorrei che voi capiate che i problemi dei paradigmi sono essenziali per fare avanzare una scienza. Uno studioso diceva che non è con la vecchia ricetta, il vecchio paradigma che voi potete affrontare i problemi che avete, perché questi problemi sono il frutto e le conseguenze del vecchio paradigma, del vecchio modo di pensare. Allora i tempi sono lunghi per qualsiasi soluzione, perché giustamente è stato detto: non ci sono bacchette magiche. Però nel caso specifico c'era un insieme di azioni possibili.

Intanto, è verificato, ma più nessuno ne parla: qual era l'obiettivo della guerra in Afganistan ?

Cacciare i talebani, oppure catturare, come era stato detto, Osama Bin Laden e qualcun altro ?

Ma non ne parlano più: Osama Bin Laden è nell'alto dei cieli.

Questi signori, ovviamente, continueranno a fare quello che hanno fatto, ammesso che siano loro i responsabili in prima persona, su cui continuano ad esserci moltissimi dubbi, perché la complessità di quegli eventi chiama in causa ben altri personaggi, ben altri apparati; oppure l'obiettivo era quello d'insidiare le basi nel centro dell'Asia come stanno sta facendo per controllare più da vicino Cina e Russia?

Sappiamo bene, queste cose sono state teorizzate, sono state scritte. Il grande scacchiere, il grande gioco sono teorie che si ripetono da un secolo a questa parte, ma che sono state rinomate recentemente. Allora il problema non è quello dell'efficacia.

L'efficacia della lotta non violenta è in una direzione diversa da quella soltanto di catturare, in questo caso, dei responsabili che in altre circostanze sono stati catturati con azioni effettivamente di polizia. Certo in questa circostanza uno può anche accettare che ci siano delle misure come quelle di polizia.

Ma Toto Riina, in Italia, è stato catturato senza sparare un colpo di fucile e senza un colpo di pistola. C'è un libro splendido, "Ultimo", che era il nome del Comandante dei Carabinieri, che ha saputo lavorare in questa vicenda, che racconta come hanno operato. Ecco allora, non bisogna cadere nella banalità e nell'ingenuità, perché altrimenti, effettivamente, non si fanno dei passi avanti. Tenendo conto, appunto come dicevo, che non ci sono immediatamente delle soluzioni, perché la storia ci pesa addosso.

Se noi non abbiamo compiuto, in passato, delle scelte, l'azione non violenta noi la possiamo decidere soltanto dal basso; non possiamo imporre agli Stati, che non sono intenzionati ad usare la non violenza, di seguire questa strada.

Voi che siete obiettori di coscienza sapete bene qual è la difficoltà per far sì che l'obiezione di coscienza in Italia venga autenticamente realizzata. Anzi, la prossima legge praticamente la toglie di mezzo, quindi un fastidio di meno: via tutti gli ostacoli che ci sono. Ancora una volta risalta la dissimmetria enorme tra le spese militari e le spese per pagare un magro stipendio di 200mila lire al mese, se va bene!

Queste cose sono essenziali di fronte a una situazione. Le situazioni sono sempre d'emergenza e non, a seconda di come le vediamo.

L'11 settembre, a differenza del 9 novembre 1989, è stato l'evento più prevedibile, più previsto dalla maggior parte degli analisti. Mentre il 9 novembre è stato individuato, non come data (come neanche l'11 settembre) da alcuni più lungimiranti, più capaci di penetrare a fondo gli eventi, quest'altro evento era ampiamente previsto: così ampiamente previsto nella letteratura, che c'è da chiedersi perché non sia stato impedito. Il negoziato era l'altra strada da perseguire.

Osama Bin Laden ha avuto buon gioco, nel primo video trasmesso, nel chiedere tre condizioni, indipendentemente dal fatto che lui le chieda in maniera strumentale. Questo è secondario per certi aspetti.

Le tre condizioni sono appunto: Israele – Palestina. Anche qui non c'è un collegamento meccanico, però è una situazione inaccettabile da qualsiasi punto di vista e il negoziato avrebbe tolto di mezzo gran parte delle occasioni per rinfocolare il terrorismo, almeno di un certo tipo, non un altro.

Seconda questione è quella dell'Iraq e dell'embargo. Terza questione è quella delle basi in Arabia Saudita.

Sono tutte e tre questioni, in linea di principio, negoziabili e accettabili. Però chi è che fa il negoziato?

Gli Stati Uniti non sono il migliore mediatore nei paesi arabi e in particolare in Israele e Palestina. Come abbiamo già visto in passato, anche se qualche risultato forse sarebbe stato possibile raggiungerlo, poi le vicende sono andate in maniera diversa. Però non sono il miglior mediatore. Quando prima si parlava di mediazione, bisognerebbe allora mettere in evidenza che ancora una volta alcune delle organizzazioni di base, come la Comunità di Sant'Egidio sono state capaci di operazioni di mediazioni dal basso, in particolare, nel Mozambico. Esempari ed eccellenti, proprio perché per compiere autentiche azioni di mediazione non bisogna avere interessi di parte.

Abbiamo visto che cosa è stata la mediazione degli Stati Uniti a proposito della vicenda del Kosovo. Ecco, credo che su queste cose si debba ragionare: cioè, ci sono delle possibilità. Queste possibilità possono essere perseguite a certe condizioni, queste condizioni non sempre si danno, non perché l'azione non violenta di per sé non sia efficace, ma perché l'azione non violenta va preparata. Allora, o c'è un movimento attivo quotidianamente sui problemi della pace, ma anche il movimento per la pace è intermittente, o si attiva soltanto in prossimità della guerra, quando è troppo tardi.

C'è un grafico che rappresenta l'intensità di mobilitazione del movimento per la pace, che non è necessariamente un movimento tout court non violento, ma è un'approssimazione. Ebbene, questa intensità di mobilitazione c'è sempre quando la macchina da guerra è già in funzione e cioè quando è troppo tardi.

Se la società civile non sarà capace di questa azione dal basso, ci ritroveremo a rincorrere quotidianamente delle emergenze, perché il potere politico tra l'altro persegue degli altri obiettivi.

Non voglio dire che tutti i politici siano di questa opinione, però in larga misura.

Lo scollamento, che si è verificato nel nostro paese, tra un 50 % all'incirca di cittadini/e contrari alla guerra e un magro 10 % in Parlamento che ha votato contro, evidenzia diversità di stili, di decisione, di opinione; ecco che allora è possibile utilizzare l'approssimazione delle forze di polizia con tutta una serie di ulteriori distinguo e precisazioni, che adesso non si possono fare in pochi minuti, così come la democrazia è la prima approssimazione di una società non violenta. Ma Capitini aggiungeva sempre che la non violenza è l'aggiunta alla democrazia dove per aggiunta si intende proprio quel processo per trasformare la democrazia rappresentativa formale, sempre più formale e sempre meno sostanziale purtroppo, in molti dei nostri paesi, in una democrazia autentica sostanziale che utilizzi gli strumenti della non violenza, perché anche all'interno dei conflitti interni ci sono delle alternative all'uso di una polizia armata, e ci sono esempi anche in altri paesi significativi.

Per fare questo cammino è necessaria un'operazione collettiva che si muove in varie direzioni: quello della ricerca, quello del processo informativo e educativo e quello della capacità di apprendere ad agire attraverso l'azione diretta non violenta, che è un ulteriore passo rispetto al boicottaggio. L'azione diretta non violenta può essere eseguita anche, e portata avanti, da un gruppo relativamente limitato di persone all'interno di una lotta politica più vasta che preveda delle campagne e preveda, appunto, la costruzione di un movimento che prosegua nel tempo.

Queste sono le risposte che si possono dare a un interrogativo importante e per uscire anche, secondo me, da una riduttiva impostazione che è quella che vede il realismo rispetto a qualche cosa che, invece, non sembrerebbe realista. Oggi è proprio la strada imboccata della spirale della violenza che è la meno realista. Pensate soltanto a un'altra delle conseguenze che si è venuta a verificare proprio nell'aria in cui è stata fatta questa recente guerra: la ulteriore scalata di tensione tra Pakistan e India.

C'è da impallidire, se ci provate a pensare; questo però viene messo in un canto, come se fosse una questione secondaria, come se il realismo potesse continuare a basarsi su questi strumenti di distruzione di massa che prima o poi verranno utilizzati, come sono stati utilizzati in passato, se non c'è un'alternativa netta e radicale al modello di difesa militare.

Questo è il nocciolo della questione.

Ci vogliono dei tempi lunghi e nel frattempo i movimenti non violenti opereranno su obiettivi circoscritti, fin tanto che non riusciranno a costruire anche delle alternative politiche attraverso altri movimenti che li rappresentino, perché oggi non ci sono delle forze politiche che rappresentino pienamente l'istanza della cultura della non violenza. Questo va detto esplicitamente: ci possono essere delle singole persone, ma non dei movimenti, delle forze politiche che nel loro insieme abbiano assunto questi programmi. Basterebbe pensare alle scorse elezioni, ma sicuramente anche alle prossime per vedere che, nell'agenda delle forze

politiche in Italia, il tema pace non sarà assolutamente presente, perché di nuovo il fenomeno che è già stato ampiamente descritto porterà in secondo piano tutta la politica internazionale; non è mai stata al centro dell'attenzione nel nostro paese, lo diventa solo saltuariamente in questi momenti di dibattito e così via. Questo è troppo poco per poter poi praticare delle alternative non violente in modo reale.

Risposta del prof. Vattimo.

Ecco, queste ultime cose che diceva Nanni Salio, “non creiamoci delle alternative, non facciamo la scenata: tu non sei realista, io lo sono...”

Si tratta per ora di sviluppare le iniziative del movimento non violento nei termini in cui si può e nel frattempo cercare di avere una rappresentanza politica.

Mi stavo domandando: se io dovessi fare l'obiettivo totale alle istituzioni, potrei dimettermi dal Parlamento Europeo e vestirmi di sacco e andare in giro, però non servirebbe un gran ché, nel senso che nel frattempo quel poco di rappresentanza eventuale nel Parlamento andrebbe a pallino.

Le domande erano in parte di questo tipo.

Comincio subito dalla storia di Vespa, che però è una questione tattica.

Secondo me, in questo momento, sarebbe più utile che tutta l'opposizione si rifiutasse al rito del giochino, in cui poi lui si scatena, fa parlare Previti, etc. Ma, insomma, è solo questione di tattica.

Non è che a me Vespa sia particolarmente antipatico...Sì, non mi è tanto simpatico, ma sarei disponibile anche ad allearmi con il demonio, pur di fare fuori l'attuale ordine.

Seconda cosa: l'insieme delle domande che ha fatto quel signore di nome Paolo.

Allora uno: è vero che bisognerebbe che il Parlamento Europeo intervenisse o, per lo meno, si facesse sentire sulle questioni dei prigionieri di Vantavamo. Siccome la seduta plenaria di Strasburgo si farà adesso, posso mandare una lettera... Ma se lo faccio dire al Parlamento è meglio. Comunque, mi propongo di intervenire in aula, a partire dal 4 febbraio, per vedere se possiamo fare una deliberazione d'urgenza in cui stigmatizziamo, in cui diciamo: “No, non dovete farlo!”

Il Consiglio Europeo è un organo che decide in genere su questioni importanti all'unanimità. Se non c'è l'unanimità, non decide niente; poi c'è la Commissione che è quella presieduta da Prodi che è con un esecutivo che però dipende più dal Consiglio Europeo che dal Parlamento e poi cosa c'è ancora ? Basta!

Ora, tra questi organi, il Parlamento è, purtroppo, il meno potente, il meno dotato di poteri. In quanto tale è il più amichevole nei confronti delle tesi che sono state esposte qui. Sembra insomma che, siccome conta poco, possa comportarsi talvolta come la Comunità di Sant'Egidio.

Certo la Comunità di Sant'Egidio ha avuto successo in Mozambico. Ma come mai non l'ha avuto in Israele?

Il Parlamento però è disponibile ad atteggiamenti non così duramente filoamericani...

Il problema è che poi conta relativamente... Comunque io prometto che vado a Strasburgo e tento di presentare un'urgenza su questo tema. Qualcuno che stia con me lo trovo!...

Due: la questione della giustizia. Intanto domani c'è uno sciopero regionale in cui credo si agiteranno anche questi problemi, queste questioni.

Alle 9:30 mi pare che parta da Porta Susa un corteo e io mi propongo di andarci. Poi il 23 febbraio, a Milano, è indetta quella manifestazione, inventata da Flores D'arcais, su cui si sono rovesciati una quantità d'improperi.

E va bene, anche la presa della Bastiglia non è stato un invito a pranzo, eppure si celebra.

Sono arrivati lì, hanno anche tagliato delle teste, le hanno portate in giro per Parigi...

Abbiamo fondato, con un gruppo di studenti e di docenti dell'università, un'associazione che si chiama “Altera”. Faremo un po' di propaganda per andare alla manifestazione del 23, ma noi non abbiamo una struttura cittadina così potente da permetterci una cosa come il girotondo milanese; forse, ci vorrebbe qualche partito...

Poi la questione Tobin Tax. La delegazione socialisti italiana, dei ds italiani sostiene la Tobin Tax. Al Parlamento Europeo è in corso di discussione. Purtroppo, siano realisti anche su questo, i partiti di sinistra europeo che sono al Parlamento Europeo non sono tutti il meglio del meglio. Tra i meglio ci siamo noi italiani, nel senso che siamo abbastanza omogenei.

Ecco, lei dice: - Se questi sono i meglio, pensiamo gli altri !!! Però, appunto, tenete conto, ragazzi! E questo si riporta continuamente al problema della alternativa tra via istituzionale e via di massa.

Va bene, a me piace moltissimo andare alla manifestazione. Se posso evitare di essere randellato preferisco. Quindi sono prudente, mi metto delle tute di colore, assolutamente neutro, né troppo bianco, né troppo nero; però mi domando anche: - Se non c'è un supporto istituzionale che poi fa delle proposte, là dove si può decidere, dove si comanda...

Stiamo bene, siamo contenti, ma prima di arrivare a una dimostrazione di massa che costringa questo governo a dimettersi ... campa cavallo!

Di fatto questo è una forma di realismo che non ha niente da fare con l'essere più o meno realisti tra i non violenti e no. Il problema è questo: va bene, dimostriamo pure, intanto dimostriamo finché ci lasciano, poi dimostriamo finché ci lasciano comunicare con gli altri che vogliamo invitare a dimostrare. Tutto questo è nelle nostre mani solo fino a un certo punto, quindi, secondo me, bisogna non solo usare il benealtrismo, ma anche il cerchiobottismo, dare un colpo al cerchio con la massa e una alla botte con le istituzioni, che è tutto un'altra cosa dal cerchiobottismo, che si conosce normalmente; per cui io continuo a pensare che, come dire, è fondamentale animare la base. Perché oggi i partiti sono così deboli ? Perché la base è morta !

Quindi non facciamo tanto gli innocenti... non dico voi... Ma, insomma, le masse quando si muovono qualche cosa producono. Abbiamo lasciato peggiorare la situazione al punto che adesso per parlare con le masse dobbiamo chiedere il permesso a Bruno Vespa. Proviamo a parlarci anche senza di lui.

Che altro? Ricordatevi di questa associazione " Altera ", informatevi, organizziamoci di più. Voglio dire: ecco, voi siete anche organizzati, qui avete fatto una buona cosa, oggi pomeriggio, dandomi anche la possibilità d'incontrarvi. Muoviamoci ! Grazie.

Intervento del moderatore Bauducco

Sono stati sollecitati, all'inizio, i problemi del mezzo d'informazione, anche perché ricordo che nel suo intervento aveva detto che qualcosa voleva dire...

Risposta del prof. Bonanate

Sì, i problemi d'informazione non sono importantissimi, ma è uno dei più gravi per i paesi come il nostro. Ricordate quando ci hanno detto che Omar è fuggito in motocicletta? È chiaro che al momento che ci viene detto questo, non è tanto che ci stan dicendo una cosa stupida, ma ci stanno anche prendendo in giro. E questo è molto più grave, perché se lui fosse stato su una motocicletta, qualcuno l'avrebbe visto e l'avrebbe potuto colpire e arrestare.

Così come quando ci hanno detto di Bin Laden che era andato via in nave. La cosa grave è che tutti i mezzi d'informazione, oggi, sono siffatti.

A noi non resta che sperare che fare questo mestiere, cioè passare la vita a parlare di queste cose con i giovani, serva a qualche cosa, perché noi non abbiamo i soldi, non abbiamo i mezzi d'informazione, non abbiamo le televisioni, cosicché è difficilissimo immaginare alternative al parlarne a più persone possibili. Penso che sarebbe riduttivo chiedersi tutti i giorni che cosa fare, perché se no ci deprimiamo... Bisogna continuare ad andare avanti.

La crisi 11 settembre, fino ad oggi, ha iniziato a riattivare un circuito di indifferenza, di silenzio; anzi, a dire il vero, il circuito si era riaperto prima: la crisi di Genova è stato un punto importantissimo, perché ha fatto vedere a tantissimi giovani, e non solo quelli che sono andati a Genova, che la lotta politica era ancora possibile, il dibattito politico era ancora possibile.

Come dicevo prima, a me la cosa che ha spaventato di più in questi ultimi anni è aver assistito al declino della lotta ideologica (come se avere una ideologia sia una brutta cosa...). Ci hanno convinti un po' per volta che dovevamo diventare tutti uguali.

Lo stesso recentissimo appello fatto sia dal governo, sia da alcuni esponenti dell'opposizione che bisognava votare tutti uguale... Ma perché mai? Ma che scherziamo?!

La democrazia dice che si discute, si vota e poi chi ha preso più voti implementa la decisione presa. Ma che tutti debbano essere d'accordo... Questo unanimità è il primo passo del populismo. Nel populismo già ci siamo, il pericolo è che andiamo avanti su questa strada; quindi non siamo "alteri", ma guardiamo alla possibilità di costruire delle alternative a tutto ciò.

Intervento conclusivo del moderatore Bauducco

Bene, io ringrazio voi e ringrazio i nostri tre amici che ci hanno aiutato questo pomeriggio. E' stato ricordato all'inizio che questo è uno dei percorsi di formazione che sono stati scelti all'interno del tavolo degli enti dei servizi civili; è un'esperienza che veramente deve essere valorizzata. Enti, istituzioni, enti locali, la Provincia, il Comune di Torino e tanti altri comuni e associazioni che lavorano insieme credono che alcune tematiche che il servizio civile ha portato avanti in questi anni debbono essere conservate.

In questo senso, io penso proprio di raccogliere in pieno l'appello che ci faceva alla fine il prof. Bonanate: di non deprimerci e di continuare a lavorare e a pensare. Questo è l'augurio che vi faccio anch'io. Grazie a tutti.

QUADERNI DEL
TAVOLO ENTI SERVIZIO CIVILE DELLA PROVINCIA DI TORINO

Via Delle Orfane 22, Torino
Tel. 011.4434873 Tel. Fax 011.4434874
E-mail: tesc.torino@comune.torino.it

Ha collaborato alla stesura **Dino Curiotto**

Si ringrazia cortesemente l'**Associazione Opportunanda** e la **Città di Torino Divisione Servizi Affari Istituzionali - Settore Giovani e Volontariato** che hanno reso possibile la realizzazione di questa pubblicazione.

